

ORIZZONTI

PREMIO NONINO Il riconoscimento assegnato, tra gli altri, a La maison des journalistes, che accoglie ogni anno giornalisti iracheni, birmani, ceceni perseguitati nei loro Paesi. Sono veri eroi del nostro tempo con una sola missione: informare

di **Danièle Ohayon**

Libertà di stampa: esilio per non morire

I vincitori

Trevor, Huy Thiệp e Leila Shahid

La giuria del Premio Nonino, presieduta da Vidiadhar Surajprasad Naipaul, premio Nobel per la Letteratura 2001, ha assegnato i premi Nonino per il trentesimo anno. Oltre a La Maison des journalistes (in questa pagina pubblichiamo il discorso del presidente Danièle Ohayon), vincono William Trevor («Premio Internazionale» per l'opera omnia, Guanda Editore); Nguyễn Huy Thiệp («Premio Risit d'aur», Edizioni O

barra O); Leila Shahid («Premio a un maestro del nostro tempo»). La consegna avverrà domani alle 11 presso le Distillerie Nonino a Ronchi di Percoto. Tra gli altri ci saranno Adonis, Peter Brook, Antonio R. Damasio, Emmanuel Le Roy Ladurie, Claudio Magris, John Banville, V. S. Naipaul, Norman Manea, Edgar Morin ed Ermanno Olmi. Ecco la motivazione del riconoscimento assegnato a La maison des journalistes: «Il 6 maggio del 2002 a Bobigny, nella banlieue parigina, è sbocciato un fiore di

libertà: la Casa dei giornalisti in esilio. La Maison des journalistes nasce dalla solidarietà indispensabile fra coloro che esercitano liberamente il mestiere di informazione e coloro che sono perseguitati per svolgere esattamente lo stesso lavoro. Il Premio Nonino si augura che altre Case sorgano in tutto il mondo compresa l'Italia. Ma allo stesso tempo che non ce ne sia più bisogno a dimostrazione di un mondo libero da ogni sopruso e da ogni discriminazione razziale, sessuale, culturale e religiosa».

esilio è una forma di repressione. Ed è una forma di repressione perversa, perché è la vittima che deve prendere la decisione. Immaginate un giornalista, abbastanza letto o seguito da rappresentare un disturbo, o addirittura da spaventare i poteri ufficiali o paralleli locali. Per lui la missione dell'informazione è tutto. Si rifiuta di piegarsi ai dicit. Svolge un ruolo sociale! Come può aver voglia di lasciare il Paese nel quale si batte, da tempo, per una maggiore democrazia, trasparenza, verità! Spesso viene riconosciuto, incoraggiato, è qualcuno sul quale contare. E poi, francamente, come può avere la minima voglia di abbandonare senza protezione la famiglia che gli è così cara! Per questo Paese, questo mestiere, questa famiglia, i colleghi che ospitano hanno resistito per anni all'escalation di pericoli.

Il primo pericolo si presenta sotto una veste dolce: è la corruzione che offre di non rinunciare a niente, che sostituisce gli onori all'onore e la ricchezza alla verità dei fatti. Il secondo pericolo è dapprima verbale, minacce di rappresaglie, minacce di morte che instaurano un clima di paura ai giornalisti e sui loro cari. Poi seguono il saccheggio della casa, il furto del materiale di lavoro. Dopo arrivano le intimidazioni fisiche fino al pestaggio, allo stupro senza distinzione di sesso e, cosa peggiore di tutte, alle rappresaglie sui bambini. E alla fine c'è la prigione, la tortura e le sue mutilazioni. Alcuni non sopravvivono. Altri vengono messi a tacere, psicologicamente, fisicamente, per anni. Per coloro che vogliono seguire l'esempio, è un terribile avvertimento. E c'è chi ha trovato la forza di superare queste prove.

Di tutti questi giornalisti ne sentiamo parlare, li difendiamo quando sono in prigione, ne ammiriamo il coraggio, denunciando il Paese che li opprime. Ci rammentano che il mestiere d'informare è una missione. Li consideriamo degli eroi dei tempi moderni. Per alcuni di loro, comincia a farsi strada, poco a poco, l'idea della partenza... semplicemente perché non è più possibile continuare. Resta una sola strada per sopravvivere: l'esilio. E sopravvivere significa poter agire ancora, poter disturbare, poter informare, molto semplicemente.

Così, corpo e anima in frantumi, ma con la passione del mestiere sempre intatta, gli eroi sbarcano in Europa. Stiamo parlando della Francia. I giornalisti esiliati ne hanno letto gli autori. Quando il coraggio veniva loro a mancare, si sono ispirati a quella libertà rivendicata

«Li difendiamo quando sono in prigione - spiega Ohayon - ne ammiriamo il coraggio, denunciando chi li opprime»

dalla letteratura e dalla storia di Francia. E ora stanno calpestando il suolo francese. Che delusione! Una popolazione indifferente, un'amministrazione ostile o, forse, un'amministrazione indifferente e una popolazione ostile. La tradizione dell'asilo politico, divenuta un diritto internazionale con la Convenzione di Ginevra, è dimenticata. Chi richiede asilo non è più il soggetto da proteggere, ma viene percepito come una minaccia. Deve provare la repressione che ha subito. Spiegare precisamente dove è stato colpito e come, quante volte è stato stuprato e in che modo, chi l'ha imprigionato e perché.

Ma prima di tutto, in questo paese straniero dove nessuno s'interessa a quell'uomo o a quella donna, deve trovarsi un posto dove dormire. Quando Philippe Spinau e io abbiamo fondato la Maison des journalistes abbiamo accolto colleghi che versavano in condizioni di più assoluta precarietà. Collegi che dormivano in un ripostiglio per l'immondizia, su una panchina o all'Esercito della Salvezza. Me ne viene in mente uno, più fortunato, che si era arrangiato nel salotto di un connazionale che non era sistemato molto meglio, e al minimo



Un giornalista di guerra in fuga

rumore si svegliava con grida di paura terrorizzando i bambini della famiglia che si preparavano per andare a scuola.

La Maison des journalistes è innanzitutto l'espressione della volontà solidale dei media francesi che hanno deciso di offrire a colleghi in difficoltà un vero e proprio asilo. Uno spazio proprio, per riprendersi, riflettere, sentirsi al sicuro. Non è il minimo? Eppure da quanti mesi, da quanti anni i colleghi in attesa di asilo non dormono sonni tranquilli?

Un tetto. Niente di più semplice e al contempo indispensabile. Perché Philippe e io volevamo

essere concreti, unire la categoria dei giornalisti francesi in una solidarietà efficace, al di là dei discorsi, dei buoni sentimenti un po' indifferenti, delle divergenze politiche o delle rivalità.

Il riposo non è dato solo dal sonno, ma anche dallo scambio senza pressioni né rapporti di forza, lo scambio intellettuale ed emozionale che ci nutre tutti. Giornalista significa redazione, fermento, rigoglio di idee e di dibattiti. I colleghi sono abituati a commentare l'attualità, a essere ascoltati e rispettati per il loro giudizio. Ed ecco che la loro parola cade nel vuoto.

IL CONVEGNO Il presidente del Senato ha ricordato i due intellettuali antifascisti. Colombo: «Esempi ancora attuali»

Marini: «Levi e Volterra, quando si ha il coraggio di dire no»

di **Marco Innocente Furina**

Entrambi senatori (anche se in periodi assai diversi), entrambi di religione ebraica, ma soprattutto entrambi grandi personalità della cultura del nostro Paese coraggiosamente e coerentemente antifascisti. A 70 anni dall'approvazione delle leggi razziali il Senato della Repubblica ricorda Vito Volterra e Carlo Levi, con un convegno e una mostra dal titolo *Il prezzo della libertà*. Al dibattito hanno partecipato il presidente del Senato, Franco Marini, lo scrittore e giornalista, Giorgio Boatti e i docenti Andrea Levi, Giovanni Paoloni e Pierluigi Ballini, il presidente delle comunità ebraiche, Renzo Gattegna, il presidente della Fondazione per i beni culturali ebraici in Italia, Bruno Orvieto, moderati da Furio Colombo.

«Solitudine» e «paura», dice l'ex direttore de *L'Unità*, sono le parole chiave per comprendere la vita di chi ebbe la forza e il coraggio di opporsi al regime fascista. E solitudine e paura furono negli anni del regime le compagne dello scienziato Vito Volterra e del pittore e scrittore Carlo Levi. «Due figure esemplari, continua il senatore Colombo - che con il loro comportamento forniscono una linea di condotta valida anche per altri periodi della storia italiana».

«Ho sentito il dovere morale di ricordare queste due figure di cittadini italiani accomunati da un destino di discriminazione razziale e di emarginazione civile e politica», ha detto il presidente del Senato, Franco Marini, che nonostante la questione di fiducia in discussione a palazzo Madama non ha voluto far mancare la sua presenza. «La lettura

di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi per quelli della mia generazione è stata sconvolgente», ha proseguito Marini. «Ci ha svelato un altro modo di scrivere, di raccontare, lontano dalla retorica a cui ci aveva abituato il fascismo».

«Il prezzo che Volterra e Levi hanno pagato insieme ad altri milioni di persone - ha concluso il presidente - è il prezzo per la nostra libertà».

Ma se Levi, le cui opere saranno visibili a palazzo Giustiniani fino al 18 febbraio, non è stato mai dimenticato, restando una delle figure di riferimento della cultura italiana, un'altra sorte è toccata allo scienziato. La *damnatio memoriae* pronunciata dal fascismo nei suoi confronti è riuscita ad offuscare il ricordo di una delle figure più prestigiose della scienza italiana della prima metà del

EX LIBRIS

La libertà è come la poesia: non deve avere aggettivi, è libertà!

Enzo Biagi

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Fiera, io vorrei che tu, Oz e Amiry...

Valentino Parlato, sul *Manifesto* di ieri, scrive di un «boicottaggio sbagliato»: «Non ho nessuna posizione di principio contro il boicottaggio, quello contro i bianchi razzisti sudafricani era più che giusto» aggiunge. Finisce agli onori della prima pagina del quotidiano comunista, così, la polemica intorno alla presenza, alla Fiera del Libro 2008, di Israele come ospite d'onore. Presenza che, da un paio di settimane, ha suscitato un appello appunto al boicottaggio da parte, ci spiega Ernesto Ferrero, direttore della Fiera, «di un piccolo comitato palestinese presente a Torino e del direttore della *Rinascita*». L'iniziativa è culminata, l'altroieri, nella lettera dello scrittore Ibrahim Nasrallah di cui abbiamo dato notizia su queste colonne. Il succo è questo: può la Fiera omaggiare Israele, nel sessantennale della sua nascita, senza dare altrettanto spazio all'altra parte di quella terra, alla Palestina? E può farlo proprio mentre la tensione, lì, è arrivata ai massimi storici? Ferrero obietta che gli scrittori palestinesi saranno presenti in un altro spazio della Fiera, «Lingua Madre», dove sono stati invitati nomi come Suad Amiry e Sahar Khalifa che, fin qui, non hanno dato forfait. E che gli israeliani sono invitati per «conoscere la loro cultura nella sua complessità», non per «una esibizione di muscoli». «Da comunicatore: ho esordito come ufficio stampa della Einaudi» aggiunge, lui è per una classica legge, esserci è meglio che non esserci, il boicottaggio insomma gli sembra una «pessima strategia comunicativa». C'è da dire che, per l'esperienza che ne abbiamo, gli scrittori israeliani, dal trio Oz-Grossmann-Yehoshua, giù a Shalev o Keret, sono tutti o quasi interpreti dell'anima più tormentata e più impegnata per la pace di Israele. Ciò che sul campo sembra non potersi fare, studiare le ragioni degli altri, e capire che Israele e Palestina sono i due lati di uno stesso quantum, avviene, da decenni, nel mondo virtuale delle loro pagine. Ma ciò sembra non bastare nell'ottica *mors tua*

vita mea di chi invita al boicottaggio. Frange minoritarie? Fin qui sembra così. Ma chissà se la Fiera riuscirà a bypassare la questione rilanciando il tema della coesistenza in chiave più alta. Da qui a maggio c'è tempo.

spalieri@unita.it

